

LA BRICIOLA DI ROSARIO RUGGIERO

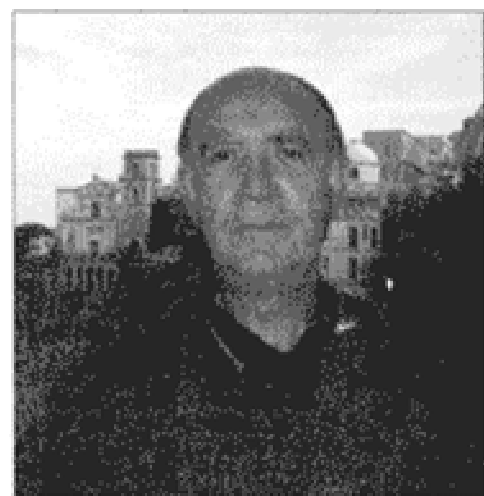
Don Matteo Coppola, la "divina" tradizione

Continua l'opera della "Nicola Longobardi Editore" di pubblicazione della Sacra Bibbia tradotta in lingua napoletana con la recente uscita del terzo volume, dedicato ai libri dei Profeti del Vecchio Testamento, volume particolarmente caro all'autore, il rettore della ex Cattedrale di Vico Equense don Matteo Coppola (nella foto) che lo ha anche impreziosito di una sua ampia presentazione perché, come egli stesso dice, «i Profeti sono stati i fondamentali, ispirati mediatori tra cielo e terra soprattutto nei momenti di maggiore crisi del popolo, lo stesso Gesù con la sua vita e la sua predicazione incarnando sin dalla nascita tanto di quanto Esai avevano annunciato secoli prima, come ampiamente ricordato dagli evangelisti, San Matteo fra tutti.»

Nondimeno, l'occasione di questa stampa, è oltremodo invitante per approfondire con l'illustre, appassionato sacerdote problemi e curiosità della preziosa, nobile, stavolta diremo anche "divina", arte della traduzione, iniziando da un problema particolarmente gravoso proprio nella scrittura in lingua napoletana, la grafia.

«L'idioma napoletano - dice infatti don Matteo - è lingua di enorme diffusione storica, avendo origine secolare, e geografica, potendo annoverare infiniti parlanti distribuiti per il mondo. Vistose quindi le differenze di scrittura e di parlata, nel tempo e nei luoghi, dalle quali neanche i grandi autori sono immuni, la grafia di Di Giacomo discostandosi da quella di Viviani, quella di Eduardo De Filippo da quella di Ferdinando Russo. L'uso dell'apostrofo davanti all'articolo indeterminativo "na" che traduce l'italiano "una", per fare solo uno tra gli innumerevoli possibili esempi, divide gli attuali scrittori in due affascinanti scuole di pensiero, alcuni considerando il legame con l'italiano per cui l'apostrofo sostituisce la vocale "u", altri osservando non esistere mai nel napoletano l'articolo indeterminativo "una" per cui l'apostrofo è superfluo come nel maschile "nu", affrontando così sempre più la lingua napoletana dall'italiano e conferendole più autonomia. Io seguo la grafia di Di Giacomo. Importante nelle traduzioni, poi, è che il concetto ha priorità sull'espressione for-

male, per non falsare il pensiero originale. Nella preghiera al Padre Nostro c'è una più che decennale questione teologica già nella versione italiana circa l'improprietà della frase "...non induci in tentazione...". Se fosse Dio ad "indurci" in tentazione, per la sua onnipotenza non potremmo resistergli e ciò ci scagionerebbe dai nostri peccati. Io ho tradotto "...perdonace sempe tutt' 'e peccate ca facimmo contr' 'a Te...". Nell'episodio delle nozze di Cana, quando Gesù risponde alla Madonna "Che ho da fare con te, o Donna?", alla traduzione letterale così offensiva "Che tengo a vedè cu tico?", consultando anche il testo ebraico ho preferito "Ma perchè me dice ste cose, o Donna?". Una lingua ricca come il napoletano, infine ha più registri, dotto, popolare, antico, moderno, lirico, mordace, ecc. Io, in virtù della finalità divulgativa della mia traduzione, ho reputato più funzionale un linguaggio vicino a tutti ed allora ho preferito rinunciare a corrispondenze strette ma di uso più raro come "campiseno" per "angoscia" o "scalenza" per "angustia" utilizzando "trunmento", cioè "tormento", e



"malepaterza", cioè "sofferenza". Cosa dire allora, in definitiva, di questa mia traduzione? Una immensa scelta tra infinite parole con un unico grande scopo: lasciarne salva una sola, ... la parola di Dio.»